ORDINES
Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730
NUMERO 2 – DICEMBRE 2016

FRANCO ALBERTO CAPPELLETTI

L'elogio del dispotismo

ABSTRACT - Since Aristotle, running through Machiavelli, Montesquieu and Boulanger, the western and eastern political traditions was construed as an opposition between the European monarchy's rationality and moderation, characterised by a legal system that recognises subjects' private property, and the extra-European monarchy, built on theocratic and absolute system, ruled by a sovereign who owns power and who appears to be master of subjects's life. On the other hand, there was thinkers (such as Postel, Hotmann, Boulliau, Sorbiere) who, getting in contact with eastern land, turned the vices of Asian empires in virtues: tyrant is able to keep an unconditional social order by the fact that he hold people's freedom and their aspirations to live, which shall be exhausted by obedience. Tyrant became therefore *wise* and his reign become a role model for western monarchy.

KEYWORDS - West and East, despotism, obedience, freedom.

FRANCO ALBERTO CAPPELLETTI·

L'elogio del dispotismo

SOMMARIO: 1. Il dispotismo come categoria politica – 2. Oltre gli stereotipi – 3. Dispotismo e libertà.

1. Il dispotismo come categoria politica

Nell'*Esprit des lois* del 1748 Montesquieu fissa in modo paradigmatico le "proprietà distintive" dello stato dispotico quale si era andato costruendo in Asia in contrapposizione ai regimi monarchici e repubblicani dell'Europa. Esse sono l'assenza di forme stabili di proprietà privata come di un'aristocrazia di sangue e dei "corpi intermedi", dalla Chiesa alle Corporazioni ecc., quali poli di potere relativamente autonomi rispetto al centro e di un "deposito" di leggi non sottoposte al volere arbitrario del sovrano che così dispone a suo piacimento della vita e dei beni dei sudditi costretti in una condizione simile alla schiavitù nel continuo timore di perdere tutto.

Davanti ad un unico uomo circondato da un piccolo gruppo di favoriti a loro volta terrorizzati di perderne la benevolenza si apre un deserto sociale occupato da una massa informe che la precarietà e l'incertezza inchiodano ad una perenne indigenza paralizzando agricoltura e commerci ulteriormente frustrati da una giustizia crudele quanto rozza. È un mondo condannato al sottosviluppo favorito anche dalla mancanza di una chiara regolamentazione della successione al trono per lo più accompagnata da un bagno di sangue e un nuovo spreco di risorse, dalla segregazione delle donne la cui servitù domestica rispecchia la generale servitù politica, dall'ignoranza diffusa ecc.

· Ordinario di Filosofia del diritto, ha insegnato presso l'Università degli Studi *Magna Graecia* di Catanzaro e presso l'Università degli Studi del Sannio di Benevento.

Accanto alle classiche forme elaborate dalla tradizione politica - monarchia, aristocrazia, democrazia con le rispettive degenerazioni - se ne aggiunge una quarta, extraeuropea, rappresentata storicamente dall'impero ottomano, il più vicino e conosciuto e poi dagli altri imperi, Persia, India, fino alla lontanissima Cina. Ovviamente dotati di caratteristiche differenti ma uniti da un tratto comune: il potere si assomma in un unico centro senza limitazioni o temperamenti ed all'autorità assoluta corrisponde un'altrettanta assoluta subordinazione.

Alla semplicità monolitica del despota orientale, congrua ad una società dominata dall'uniformità, si contrappone la figura differenziata del sovrano occidentale, elemento centrale ma non unico di una società fatta di articolazioni, ciascuna con le sue prerogative che devono essere rispettate al pari delle proprietà dei sudditi. È qui il fondamento del diritto ed il più solido baluardo della libertà. «C'est le partage des terres qui grossit principalement le code civil»[1]

In Asia piuttosto che di "lois" è corretto parlare di "coutumes", unici fondamenti di una convivenza che meriti la qualifica di "civile" e permetta agli uomini un minimo di sviluppo economico e culturale. Il mondo della complessità armonicamente strutturata si contrappone al mondo della piatta omogeneità in cui la dimensione della politica tende ad annullarsi nel governo di un singolo detentore delle terre e delle risorse di un intero paese in cui «la loi n'est que la volonté du prince»[2] e «le juge est lui - même sa règle»[3]. Insomma, la legge in senso proprio non esiste quindi caos ed insicurezza regnano incontrastati generando miseria e servitù. E ciò, come è noto, per Montesquieu dipende in larga misura da fattori climatici e ambientali. Il caldo rende gli uomini pigri, timorosi, sensuali

[1] MONTESQUIEU, Ch. Secondat de, *L'esprit des lois*, Oeuvres Complètes, par D. Oster, Paris 1964, p. 635.

[2] *Ivi*, p. 554.

[3] *Ivi*, p. 557.

pronti a disfarsi del peso delle responsabilità per affidare le loro vite ad un padre - padrone.

Addirittura dotato di caratteri divini rincara Boulanger in un ulteriore approfondimento della nozione di dispotismo. Privo di diritti, atterrito davanti ad una natura soverchiante, ignorante e superstizioso l'uomo asiatico crea un «idole hierarcique»[4] modellato sul Signore dell'Universo e ad esso si sottomette per di più baciando le sue catene. La vera molla del dispotismo è dunque l'idolatria prodotta da una pluralità di fattori tra i quali il clima cede la priorità all'educazione ossia ad un sistema culturale inteso in senso generale. «Tout fait sentir au jeune Asiatique qu'il est esclave, et qu'il doit l'être; tout apprend à l'Européen qu'il est raisonable, et l'Américain voit qu'il est libre»[5].

La sovranità orientale è l'erede di un'antica teocrazia che attraverso il mistero e il terrore soggioga popoli semplici come un tempo erano pagani ed ebrei. L'eccesso e l'allontanamento dal mondo in palazzi mai abbastanza sfarzosi più simili ad un santuario che ad una reggia sono quindi strumenti essenziali per un monarca che ama presentarsi quale Signore degli elementi, dispensatore del sole e della pioggia, garante ultimo del ciclo delle stagioni e quindi dei raccolti. In realtà, per Boulanger, si tratta di un folle megalomane privo di contatto con la realtà come dimostra il celebre episodio di Serse che ordina ai suoi stupefatti soldati di "punire" l'Ellesponto "reo" di aver distrutto la flotta con le sue tempeste.

Solo una ragione degenerata che misconosce la legge della natura può permettere la creazione «d'une costitution révoltante qui fait qu'un seul homme est tout, et que le tout n'est rien»[6]. Il dispotismo è dunque un "monstre", un "fléau", «une erreur, et une suite des erreurs du Genre

---

[4] N - A BOULANGERE*, Recherches sur l'origine du despotisme oriental*, par P. Sadrin, Paris 1988 p. 4.

[5] *Ivi*, pp. 13 - 14.

[6] *Ivi*, p. 11.

humain»[7] caduto preda dell'oscurantismo e di una falsa religiosità che solo una vera razionalità potrà sconfiggere. La razionalità che anima le monarchie temperate europee dove gli uomini sono guidati dalla legge e dall'onore e quindi liberi.

Con Montesquieu e Boulanger siamo al culmine di una tendenza che interpreta la contrapposizione tra Europa e Asia nei termini della contrapposizione tra libertà e servitù peraltro presente nella cultura classica. Nella *Politica* Aristotele stabilendo le varie forme della monarchia in funzione del *quantum* di potere dell'uno al governo parla di «un dispotismo ereditario conforme alla legge»[8] vicino alla tirannide ma legale, come di un regime politico vigente tra i barbari i quali «avendo per natura... un carattere più servile dei Greci e gli Asiatici degli Europei, sottostanno al dominio dispotico senza risentimento»[9]. Mentre con Machiavelli la logica dell'antitesi si precisa nella contrapposizione tra l'impero Ottomano e la Francia. «El Turco et il re di Francia» costituiscono «né nostri tempi»[10] l'esempio di due diversi modi di governare «o per un principe, e tutti gli altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado»[11].

Se l'aristocrazia è un presupposto essenziale delle monarchie temperata la sua assenza non significa che nelle terre governate dalla Sublime Porta non esistano classi privilegiate. Ma i così detti "timarioti", ossia coloro che godono di grandi estensioni di terreno chiamate appunto timar non sono

---

[7] *Ivi*, p. 18.

[8] ARISTOTELE, *Politica* a cura di R. Laurenti, Roma – Bari, 1993, p. 104.

[9] *Ivi*, p. 102.

[10] N. MACHIAVELLI, *Il Principe* a cura di L. Firpo, Torino, 1977, p. 20. Anche per Bacone, *Gli "Essayes" di Francesco Bacone*, a cura di M. Melchionda, Firenze 1982, la differenza di fondo tra regime turco ed europeo consiste nella mancanza di un'aristocrazia ereditaria capace di limitare il potere del sovrano.

[11] *Ivi*, p. 11.

in alcun modo assimilabili alla nobiltà in quanto la loro posizione dipende da una concessione reale rinnovabile ogni dieci anni, sempre revocabile e non trasferibile agli eredi. Essi condividono con il popolo la stessa insicurezza per cui più che investire ed innovare preferiscono nascondere lo scarso surplus prodotto condannando l'economia al sottosviluppo e la vita culturale all'asfissia. Ogni aspirazione alla conoscenza e al suo correlato naturale, la libertà, è sistematicamente soffocata. Nelle sue terre il Gran Signore non tollera libri, dotti, università consapevole «que les livres et la doctrine donnet, plus que toute autre chose, aux hommes le sens et l'entendemant de se reconnaître et d'hair tyrannie»[12]. E i sudditi vivono isolati in uno stato di abbrutimento di cui non avvertono nemmeno l'inumanità.

I mali dell'Asia nascono da un meccanismo che intrecciando mancanza di legge, di aristocrazia di sangue, di proprietà privata crea una creatura politica "mostruosa" che per perpetuare se stessa deve produrre precarietà e miseria[13]. Al contrario, uno dei fondamenti essenziali dello stato che si viene costruendo nel corso del XVI secolo in Occidente consiste nel recupero del diritto romano che se da un lato serve a rafforzare il potere centrale, con la rilevanza data alla nozione di proprietà privata sancisce dall'altro l'intangibilità - relativa - della sfera privata. Il principe divenuto *legibus solutus*, fonte della legge trova un limite nella proprietà dei sudditi. In altre parole, lo sviluppo dell'assolutismo politico e il riconoscimento di spazi di autonomia per i singoli da tutelare sono espressioni di una stessa

---

[12] E. DE LA BOÉTIE, *Discours de la servitude volontaire*, par G. Goyard - Fabre, Paris 1983, p. 151. Il quale riprende anche il mito di Venezia come terra di libertà contrapponendo il suo benessere e la vivacità della sua vita intellettuale all'abbrutimento e all'oscurantismo cui sono costrette le masse nell'impero Ottomano.

[13] La più acuta analisi sui disastrosi effetti della mancanza della proprietà privata sulla vita economica si deve a Francois Bernier, medico e filosofo della cerchia di Gassendi, profondo conoscitore dell'India Mogul dove soggiorna per dieci anni e arriva a curare la famiglia imperiale. Si veda il mio *Proprietà, libertà, ricchezza* in *Il diritto e il diverso, Per una storia dei diritti umani*, Torino 2004.

logica giuridica ovviamente all'interno di un ben più vasto movimento dalle infinite anime.

Tuttavia accanto alla generale demonizzazione dell'Oriente sintetizzabile nella figura del Despota padrone se non degli elementi certamente degli uomini e delle cose emergono punti di vista meno dogmatici nati dalla conoscenza diretta della realtà. I quali in un momento in cui l'Europa è sconvolta dalle guerre di religione osservano se non con ammirazione certamente con interesse l'ordine assicurato nell'impero del Gran Signore dalla combinazione tra iperconcentrazione del potere e pratica della tolleranza fornendo così preziose informazioni sull'assetto del potere, la religione, l'organizzazione sociale, la vita quotidiana ecc.[14].

2. Oltre gli stereotipi

Si scopre così che, pur nelle profonde differenze, la vita degli orientali non è totalmente "altra" rispetto alla nostra e se l'Asia continua ad essere perdente nel confronto con l'Europa, il divario tende ad attenuarsi. È in tal senso esemplare il volume di Guillaume Postel *De la république des Turcs* uscito a Poitiers nel 1560 in quanto cambia il modo di vedere l'impero turco passando da una logica della demonizzazione a quella di un'analisi il più possibile oggettiva dei suoi aspetti sia negativi che positivi[15].

---

[14] Nel dibattito sulla tolleranza non si può non ricordare Voltaire e la sua contrapposizione tra la tolleranza islamica e l'intolleranza cristiana, Il rispetto della differenza religiosa è la maggior gloria dell'Impero Turco. Tra le numerose opere sull'argomento si ricordi in particolare il *Dizionario filosofico*, a cura di M. BONFANTINI, Milano 1981, p. 629 dove alla voce tolleranza scrive «Ricordiamoci sempre che la prima legge dell'impero di Russia, più esteso dell'Impero romano di un tempo, è la tolleranza di qualunque setta. Che l'Impero turco e il persiano usarono sempre la stessa indulgenza, giacché Maometto II, quando prese Costantinopoli, non forzò per nulla i Greci a lasciare la loro religione, sebbene li considerasse come idolatri: ogni padre di famiglia greco se la cavò con cinque o sei scudi di tassa all'anno».

[15] Su Guilluame Postel si vedano C. POSTEL, *La France - Turquie,* Paris 2012 e *Les èscrits de Guillaume Postel*, Genève 1992; Guillaume Postel. 1581. 1981, *Actes du Colloque International d'Avranches*, Paris 1985.

Si tratta infatti di una relazione scritta per informare Francesco I della effettiva potenza della "Sublime Porta" i cui eserciti e la cui flotta dominano il Mediterraneo ed i paesi balcanici costituendo una temibile minaccia per l'Occidente. Nel 1535, in seguito ai rovesci della lotta contro la Spagna il sovrano aveva inaugurato una politica di apertura verso oriente culminante nell'apertura di una ambasciata a Costantinopoli - nelle fonti europee l'uso del termine Istanbul è molto raro - guidata da Jean de la Forest. Della delegazione fa parte il ventiquattrenne ma già celebre per la sua erudizione Postel, lettore di greco, ebraico e arabo al "Collège des trois langues", il futuro Collège de France, recentemente istituito con lo scopo di conoscere le lingue e i costumi dell'Oriente. Il quale grazie anche ad un secondo soggiorno nel '49 può a buon diritto rivendicare la fondatezza delle sue osservazioni.

Del resto mai viene meno il criterio del controllo delle notizie. «Je proteste…de ne coucher par escrit chose que je n'aye veue, ou par les Eunuques, et ceus qui on esté nourris au Serrail ou Court du Prince, n'aye diligentement cherchée et entendue»[16], afferma Postel schivando il duplice pericolo della fascinazione dell'altro e dell'immagine popolare fatta di crudeltà e lussuria. Al di là degli stereotipi del "figlio del demonio" da distruggere e del fondatore di un impero più potente di quello romano, il turco ed il suo mondo interessano Postel nella loro concretezza fatta di vizi e virtù. E soprattutto per un motivo che si può elevare a filo conduttore, ammesso che se ne possa trovare uno in una riflessione vastissima e eterogenea, in cui si intrecciano temi profetici, religiosi, politici in cui lo studio della Kabala e del misticismo si affianca all'interesse per la cartografia ecc. che lo condurrà alla condanna per eresia e demenza.

Si tratta del tema della concordia universale, risultato finale di un'operazione grandiosa condotta contemporaneamente sul piano politico e spirituale che prevede la conversione di tutti gli uomini alla religione cristiana la cui verità è dimostrata dalla stessa razionalità che tutti

[16] G. POSTEL, *De la république des Turcs*, Poitiers, M.D.L.X, p.l.

possiedono. Una conversione che deve essere condotta «non par la force et la crainte», ma, suscitando l'indignazione del re, «par l'Esprit du Christ, c'est à dire de Douceur et d'Humilitè»[17] e sotto la guida del re di Francia destinato ad essere il garante di un mondo finalmente pacificato per l'antichità delle sue origini. Attraverso un ragionamento tanto dotto quanto fantasioso che Francesco I liquida con irritazione come prodotto di una mente esaltata, Postel - non a caso definito nell'ambiente intellettuale parigino "docte et fol" - si sforza di dimostrare che la famiglia dei Valois discende direttamente da Jafhet, figlio primogenito di Noè, secondo padre del genere umano così come il popolo dei Galli[18].

La conoscenza dei costumi, della cultura della lingua - nella sterminata produzione di Postel c'è anche una grammatica araba - non è altro allora che il primo momento di un'impresa messianica volta alla nascita di una nuova era. Sì che l'interesse verso le risorse militari ed economiche dell'impero è soverchiato dall'attenzione verso la religione e la morale del popolo. Si scoprono così diversi punti in comune che lasciano intravedere una imminente cristianizzazione. Il più importante è il valore della carità assolutamente centrale anche nell'Islam. In nome del precetto coranico dell'elemosina i ricchi si prendono cura dei poveri affinché abbiano cibo a sufficienza e un luogo dove abitare e creano fondazioni per gestire scuole per i bambini e ospedali per vecchi e malati mentre noi «n'avons point de honte qu'en tant de provinces de ce royaume y a tant de mille, et mille pauvres mourants de faim»[19]. Né minor ammirazione suscita l'istituzione dei caravanserragli (sostituti dei nostri alberghi) dove chiunque trova vitto e alloggio per tre giorni gratuitamente.

---

[17] G. POSTEL, *Clef des choes cachèes*, Milano 1975, p. 10.

[18] Scopo del libro secondo Postel è far conoscere al re la vera consistenza di quello che appare come il più potente impero del mondo per renderlo all'altezza del compito affidato da Dio alla Casa di Francia di instaurare la pace universale dando inizio ad una nuova età dell'oro. Se il tema in questione percorre gran parte dell'opera di Postel in particolare è contenuto nel *De orbis terrae concordia* del 1544.

[19] G. POSTEL, *De la république*, cit., p. 60.

I turchi inoltre rivelano doti di semplicità, frugalità, pulizia che li avvicinano addirittura ai cristiani delle origini. Nelle cerimonie religiose e civili tengono un comportamento silenzioso e composto introvabile nelle chiese e nelle piazze europee. Le case sono arredate con pochi mobili essenziali senza inutili lussi e dappertutto sorgono bagni pubblici aperti a tutti per la cura del corpo.

Nella descrizione dell'ordine e della sicurezza che regnano nel caravanserraglio dove la delegazione diplomatica è ospitata emergono i tratti di potere assoluto visto e apprezzato nella sua capacità di esercitare un controllo stretto del paese impedendo il sorgere di dinamiche eversive e riducendo al minimo arricchimenti illeciti e corruzione. La giustizia, anch'essa rapida e semplice, sembra la realizzazione dei saggi legislatori dei paesi di utopia. Le parti espongono le loro posizioni al giudice che emette una sentenza irrevocabile senza bisogno della funesta categoria degli avvocati - anch'essa abbondantemente criticata nell'utopia - che con i loro cavilli stravolgono ogni principio di equità trasformando il diritto in torto. Insomma conclude Postel non senza apprensione il paese è ben organizzato, forte e compatto intorno al sovrano e ricorda addirittura l'impero romano. Prima di tutto nella tolleranza nei confronti della differenza religiosa. Cristiani ed ebrei possono esercitare liberamente i rispettivi culti a condizione di non fare proselitismo e dietro pagamento di una modica imposta. Ed eccellente è l'organizzazione dell'esercito dove le paghe sono altre e la disciplina ferrea.

La chiave della potenza della Sublime Porta da non sottovalutare da parte dei principi cristiani, nonostante la profetizzata prossima conversione, è in una struttura piramidale in cui tutto parte dal vertice e ad esso ritorna secondo un meccanismo perfetto. Ad esempio, i proventi delle imposte confluiscono ad Istanbul per poi essere ripartiti nelle province. Insomma, Francesco I deve sapere che l'impero che si affaccia sulla riva orientale del Mediterraneo per il suo solido ordinamento e le qualità dei suoi abitanti può rappresentare una temibile minaccia.

Le qualità ovviamente non escludono i consueti difetti. La crudeltà, evidente nella punizione dei crimini e nel trattamento degli schiavi, l'impudicizia connessa alla poligamia e al concubinaggio e quella forma particolare di ignoranza che non deriva dalla mancanza di alfabetizzazione - sono numerose le scuole gratuite per i bambini poveri - ma dalla assoluta predominanza del *Corano* oltre la sfera religiosa nella vita culturale, politica, personale ecc. Il quale è una confusa raccolta di precetti presi per la maggior parte dal giudaismo ed in misura minore dal cristianesimo presentati come dettati da Dio in realtà scritti da un uomo spinto da una smisurata sete di denaro e di potere che attraverso «les plus fanatiques folies»[20] «et toujours sans aucun syllogisme, raison ou verité»[21] è riuscito a manipolare a suo piacimento delle «pauvres bestes villegeaois et rustiques»[22]. Il male dell'impero ottomano risiede dunque in una religione tanto onnipervasiva quanto rozza alla quale spetta tuttavia il merito di aver distrutto definitivamente l'idolatria aprendo la strada alla vittoria della vera fede e quindi alla realizzazione del grandioso disegno della concordia universale. Nel progetto messianico di Postel tutto si recupera, anche l'errore.

Fin dal titolo assolutamente esplicito della sua opera pubblicata a Roma nel 1482 *Des Turcs. Traité sur les moeurs, les costumes et la perfidie des Turcs* considerato il capostipite del cosiddetto filone della *Turcia*, nutrita serie di pubblicazioni di carattere politico, religioso, etnologico ecc sull'impero Ottomano l'autore, il misterioso George de Hongrie rivela la sua posizione tutt'altro che lineare[23]. La mitezza e la semplicità dei costumi dei Turchi sono in realtà una ben costruita finzione fatta per ingannare i cristiani, le virtù uno strumento di conquista delle anime come

[20] *Ivi*, p. 76.

[21] *Ivi*, p. 88.

[22] *Ivi*, p. 102.

[23] Dell'autore sappiamo che è nato verso il 1422 in Transilvania. Catturato dai Turchi nel 1438 e venduto come schiavo riesce a scappare nel 1458 e si rifugia a Roma dove entra nell'ordine dei Domenicani e muore nel 1502.

l'esercito lo è per i corpi. Anche sulla base di una schiavitù ventennale sotto un padrone buono ed uno cattivo - espressione della duplicità dell'anima turca? - non esita a definirli un'incarnazione dell'Anticristo inviato per la punizione dei peccatori, il segno della prossima fine del mondo. Del resto è ancora recente nella Cristianità lo sconcerto per la caduta di Costantinopoli da parte del Sultano Mehmed II nel 1453 e niente sembra arrestare la potenza dei suoi eserciti. Sconcerto dalla spedizione in Puglia con la presa di Otranto.

Tuttavia l'infelice prigioniero non può non ammettere che «cette Bête sanglante, ennemie du Christ sur la croix, ce dragon cruel entre tous»[24] non è privo di virtù religiose e civili che nulla tolgono alla perversità di fondo, virtù determinate in primo luogo da un sistema sociale che, fondato sul merito individuale e l'uguaglianza, permette una mobilità impensabile in Europa strenuamente legata al requisito della nascita. Chiunque, sulla base delle proprie qualità e indipendentemente dall'antichità del "sangue" può accedere alle più alte cariche militari e civili. «Ce qui a pour effet que les dignitaires et princes du royaume sont en quelque sorte des fontionnaires nommés par le roi et non des seigneurs ou des propriètaires des terres, et que par conséquent le roi est le seul seigneur et le seul proprietaire, qui peut dans tout le royaume dispenser, distribuer et gouvernair des biens, tandis que les autres ne sont que des organes executifs, des fontionnaires et des administrateurs qui suivent sa volonté et ses orders»[25]. L'aristocrazia da limite e supporto del potere del sovrano diventa un ostacolo al dinamismo e al buon funzionamento della società schiacciata sotto il peso del pregiudizio. Il modello turco non è dunque da rigettare in blocco.

L'anonimo autore della *France - Turquie*, forse François Hotmann, apparso nel 1575 nel pieno delle guerre di religione, propone di servirsi del

[24] G. DE HONGRIE, *Des Turcs. Traitè sur les moeurs, les coutumes et la perfidie des Turcs,* Toulouse 2007, pp. 25-6.

[25] *Ivi*, p. 76.

disordine generale per liberarsi dell'inutile Secondo Stato addirittura sopprimendone i rappresentati affinché la monarchia opportunamente rafforzata possa svolgere il compito di assicurare la pace ad un paese ridotto allo stremo.

Particolarmente interessante è l'ambiguità di George de Hongrie nei confronti delle correnti mistiche dell'Islam cui confessa di essersi avvicinato durante una «courte phase d'indécision»[26] e che comunque dimostra di conoscere bene. In un momento di sconforto, in preda ad una sensazione di abbandono da parte di Dio pensa addirittura che Dio stesso in qualche modo lo spingesse verso l'altra religione per «chercher en elle mon salut»[27].

Nonostante la comprensibile reticenza per uno che finirà la sua vita a Roma come domenicano è chiaro che abbraccia la religione dei padroni fino a diventare derviscio e svolgere ruoli ufficiali nella moschea[28]. Ma alla fascinazione ben presto subentra il rifiuto davanti alla falsità di una dottrina che il Diavolo utilizza «pour persécuter les Chrétiens» tormentandoli nel corpo e nella mente allo scopo «d'éradiquer partout le culte de Dieu et d'empecher le genre humain de faire son salut»[29]. La conoscenza sofferta del mondo dell'"errore" e della "perversità" serve al dominicano per affermare l'eccellenza del cristianesimo in quanto espressione del "Vero" e del "Bene" ma non gli impedisce di riconoscerne aspetti meritevoli di ammirazione, dalla bellezza dei monumenti alla efficiente amministrazione, senza con questo inficiare l'immagine divisa tra demonizzazione e caricatura. Con la sua ridicola religione e la potenza degli eserciti costituisce un flagello inviato da Dio per punire gli uomini che hanno abbandonato la sua guida.

---

[26] *Ivi*, p. 136.

[27] *Ibidem*.

[28] «J'acquis également une certaine culture de leur littérature si étrange et perverse, à tel point qu'un de leurs plus grands pretres m'attribua une charge dans son église, avec une rétribution élvée, parce qu'il jugeait que j'étais apte et capable de la faire». *Ivi*, p. 204.

[29] *Ivi*, p. 156.

3. Dispotismo e libertà

Con la sconfitta della flotta ottomana nel 1571 a Lepanto da parte dei principi cristiani l'impero turco è costretto a ridimensionare le sue velleità di conquista e sempre meno viene recepito come mortale pericolo per l'Europa. E l'interesse nei confronti dell'esercito e di una religione dalla forte connotazione guerriera si stempera per focalizzarsi sulla politica e la vita quotidiana delle persone. Al binomio orrore/ammirazione dettato dal timore di un nemico potente e vicino si sostituisce un atteggiamento più aperto e moderato dettato dalla curiosità.

Ne è un esempio Ismaël Boulliau astronomo, matematico, amante delle cose antiche, amico del filosofo Pierre Gassendi e assiduo frequentatore del celebre "cabinet" dei fratelli Dupuy, luogo di incontro privilegiato di quanti avvertono il peso dell'ortodossia, e della ricca biblioteca di cui alla loro morte subentrerà nel compito di prendersi cura[30]. Personaggio tipico della galassia libertina, particolarmente interessante nel suo tentativo di conciliare la fedeltà alla Chiesa di Roma ed il suo ruolo di prete con l'amore per la libertà di ricerca nei campi della scienza e della filosofia di cui rivendica la competenza esclusiva alla ragione naturale che lo porta a criticare la condanna di Urbain Grandier nel celebre processo delle indemoniate di Laudun e di Galileo in quanto effetti di un'indebita invasione delle autorità ecclesiastiche in un mondo sottoposto ad un'altra autorità.

Forte di una fede sincera ma decisamente "moderna" e di un bagaglio culturale forgiato nella frequentazione della filosofia scettica Boulliau decide di realizzare il sogno di studiare i costumi dei Turchi direttamente sul posto. E nel 1645 parte per Venezia per poi raggiungere Firenze dove ha interessanti incontri con Torricelli ed il dotto Gran Duca Ferdinando e il 9 novembre dell'anno successivo parte da Livorno per Smirne e

[30] Su Ismaël Bouillau ed il suo ambiente intellettuale si veda l'ancora prezioso R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié di XVII siècle*, Genève - Paris 1983.

raggiunge infine Costantinopoli sempre attento a raccogliere osservazioni scientifiche, a scovare libri rari e conoscere "beaux esprits" che evidentemente anche "in partibus infidelium" sono presenti e meritano attenzione.

Le impressioni di viaggio sono consegnate ad una lettera in latino indirizzata *Ad Serenissimum Magnum Ducem Ferdinandum* e conservata nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Nella quale Boulliau trova il modo di ribadire la validità delle tesi galileiane per poi soffermarsi sulla politica e la religione. Del governo apprezza la rapidità della giustizia affidata ad un unico giudice e la capacità di mantenere la pace in un vastissimo territorio abitato da popoli diversi per fede e per etnia greci, armeni, ebrei, cristiani. Come nell'antica Roma infatti è assicurata la libertà di culto a condizione di astenersi da ogni proselitismo e dietro il pagamento di una leggera imposta. La pace e l'ordine sono il risultato di una politica capace di coniugare la tolleranza con un controllo sociale capillare reso possibile da uno stato in grado di concentrare ogni potere nelle sue mani.

Insomma sulle rive del Bosforo vige un dispotismo "saggio" che può fornire utili insegnamenti all'assolutismo europeo anche se affetto dai consueti difetti quali la mancanza di una legge sulla successione al trono per cui alla morte del sovrano si apre spesso un periodo di guerre, di una nobiltà di sangue con la conseguenza, questa volta negativa, che alle più alte cariche pubbliche possono accedere persone di bassa nascita e di una speciale educazione dei principi affidata ad eunuchi effemminati ed ignoranti.

Ma dove i Turchi possono impartirci una lezione è nella morale e nella religione apprezzate in quanto fatte di regole di condotta più che di solenni quanto vuote cerimonie. I costumi sono allora semplici e sobri, i comportamenti delle donne improntati alla modestia ed alla gravità, la pietà e la devozione sincere e senza inutili orpelli. E ricordano la purezza dei primi cristiani alla quale Boulliau, da vecchio riformato ma ancora preso dall'aspirazione ad un autentico rinnovamento della Chiesa

Cattolica, questa volta a partire dal suo interno, auspica il ritorno per il bene dell'umanità. Senza troppo interrogarsi - da vero "esprit fort" formatosi all'idea della "libertas philosophandi" - sul fatto che i pii, austeri sudditi del Gran Signore appartengano alla esecrabile "setta" dei musulmani.

Senza spostarsi dall'Europa ma attraverso la lettura dei libri di viaggio dell'amico François de La Mothe le Vayer anche Samuel Sorbière si interessa all'Oriente e anche lui propone un'idea dello stato dispotico che prescinde da ogni connotazione storica per costituire una sorta di "archetipo" dello stato assoluto, particolarmente apprezzato dal milieu libertino in quanto considerato all'altezza delle sfide del momento. Non a caso egli è il traduttore di due opere capitali del pensiero politico moderno: *l'Utopia* di Tommaso Moro, esempio di un'organizzazione sociale tanto perfetta quanto irrealizzabile nella realtà e del *De Cive* di Hobbes che sulla scia di Machiavelli e Bodin descrive il potere nella sua cruda realtà. Da un lato l'abbandono ad un sogno di "felicità", per la verità molto discutibile, dall'altro la descrizione precisa di uno stato capace di assicurare un ordine tra gli uomini così come sono, mossi dagli egoismi e dalle passioni e tuttavia costretti a vivere insieme in un mondo retto meno dalla provvidenza divina che dal gioco dei rapporti di forza[31].

È nella ipervalutazione del valore della pace a scapito di ogni altra considerazione che si spiega l'ammirazione dei "moderni" per Hobbes e il suo capolavoro. Invitando Sorbière a leggerlo, Mersenne non risparmia gli elogi: «le livre vaut un trésor et il serait à désirer que les caractères dont on l'imprime fussent d'argent»[32] mentre per Gassendi è «une oeuvre hors du commun et digne d'être lue de tous ceux qui ont le goût relevé au dessus

[31] A questo proposito rinvio al mio *Hobbes, Sorbière et la «Science» de la politique* in C. LE BLANC - L. Simonutti, *De la traduction parfaite. Philosophie et art du traduire du Seizième au dix huitième siècle*, Genève 2015.

[32] *Lettre de Marsenne à Sorbière*, in TH. HOBBES, *Le citoyen*, Paris 1982, p.80.

du vulgaire»[33]. Certamente Hobbes insieme a Decartes e a quest'ultimo fa parte del «triumvirat des philosophes de ce siècle»[34]. Anche se la sua fiducia sulla possibilità di conoscenze "vere" nel mondo dei rapporti interumani non manca di suscitare perplessità in una mentalità abituata dallo scetticismo alla pratica del dubbio e dell'"epoché" e a diffidare del "Vero" in nome di un più umile "verosimile". Il modello di stato proposto dall'ammiratissimo "Anglus Doctor" non ha dunque una portata universale conforme ad una natura umana dalla incerta esistenza ma è un fenomeno limitato nel tempo e nello spazio.

Assolutamente universale invece è l'esigenza della pace che si attua in forme e modi differenti a secondo della infinita varietà dei contesti geografici, religiosi, climatici, ecc. Per limitarsi alla stessa Europa è assurdo pensare che ciò che va bene per i raffinati e scaltri fiorentini si adatti anche ai semplici e ingenui svizzeri. Lo stato assoluto è dunque da sostenere non in sé, ma in quanto costituisce nell'orizzonte temporale presente lo strumento più efficace per risolvere il problema eterno della convivenza: il mantenimento dell'ordine in modo che i singoli possano dedicarsi tranquillamente alle loro attività che per Sorbière e in generale gli esponenti del "libertinage" sono prevalentemente le attività dello spirito[35]. Se la vera libertà consiste nel pensare e parlare senza costrizioni al riparo dal disordine del mondo, se cioè l'uomo si identifica sostanzialmente nel "saggio", il dispotismo con la sua presa ferrea sulla società è certamente più performante. Ribaltando una lunga tradizione l'Asia "arcaica" precede la "moderna" Europa.

---

[33] *Lettre de Pierre Gassendi à Serbière*, in TH. HOBBES, *Le citoyen*, cit., p. 79.

[34] S. SORBIÈRE*, Dédicace,* in Th. Hobbes, *Le citoyen*, cit., p. 63.

[35] Basti ricordare la celebre formula in cui Montaigne sembra racchiudere l'amaro sapere degli Essais, «se donnerà soy même, seprêter aux autre». Certamente è importante avere una vita sociale, affettiva ecc. ma «il se faut reserver une arriere boutique toute nostre, toute franche, en la quelle nous establissons nostre vraye liberté et principale retraicte et solitude». M. DE MONTAIGNE, Essais, par R. Rat, Paris 1962. I, XXXIX, p. 271.

La tesi, decisamente originale, è espressa nei *Trois discours sceptiques* scritti nel 1656 sotto lo pseudonimo di Alteophile contenuti nelle *Mémoires* di Michel de Marolles dell'anno successivo. In essi è messo in luce lo stretto legame esistente tra azione in senso lato "morale" e ordine pubblico. Parigi, definita città "barbara" per i suoi contrasti e il caotico disordine diventa la metafora di una società in preda alla violenza nella quale ogni istanza etica o di libertà è destinata a soccombere. Nella sua «vaste confusion»[36], non priva di fascino, si rispecchia la debolezza di uno stato che non riesce a far rispettare le leggi né a far prevalere l'utilità pubblica nei confronti degli interessi di parte. Solo la monarchia può assicurare quel minimo di armonia che permette all'"honnête - homme" di coltivare il valore della razionalità. E tanto più è forte tanto meglio svolge il compito fondamentale di garantire le condizioni necessarie per lo sviluppo ella vita intellettuale e morale.

Dalla sua incursione puramente libresca nel mondo dell'alterità Sorbière trae lo spunto a delineare una buona politica qualificata dall'ambizioso obiettivo di risolvere il paradosso dell'uomo civile diviso tra natura e cultura. Costretto cioè a vivere in quello "stato mediano" tra la libertà naturale di cui gode il selvaggio e l'assoluta tranquillità dell'oriente, assicurata dalla forza dell'"Empire absolu", capace solo di produrre inquietudine e infelicità. «Estat extravagant»[37] lo definisce Sorbière nel quale gli uomini né liberi né schiavi vivono in un'eterna, faticosa contraddizione che essi sono talmente "semplici" da definire libertà.

Il potere "moderato" caro ai padri del liberalismo, lungi dal costituire una garanzia per l'autonomia dei singoli si risolve in realtà in un ibrido in cui l'intreccio tra libertà e autorità sfocia in un costante disordine. Anzi, da «ce contre poid qu'il y a à l'Autoritè souveraine» nasce per l'ammiratore di

[36] S. SORBIÈRE, *Discours sceptique à Philotime*, in M.de Marolles, Memoires, Paris 1657, p. 345.

[37] S. SORBIÈRE, *Deuxième discours sceptique à Ariste,* cit., p. 391.

Hobbes «le plus grand mal qui est le trouble d'Estat»[38]. I due termini cessano di essere antitetici quando diventano assoluti. Solo allora producono quella felicità di cui godono gli abitanti delle foreste americane e, all'opposto ma solo in apparenza, i popoli degli imperi asiatici nella loro «entiere dépendance»[39] alla volontà del despota.

Paradossalmente, la tranquillità che nel "mondo bambino" scoperto al di là dell'Oceano è assicurata da una natura benigna pronta a soddisfare i bisogni dei suoi abitanti senza lavoro e violenza è la stessa - o molto simile - che in Oriente è sostenuta da un potere che non conosce limiti. Gli uomini si occupano dei loro affari al riparo dai pericoli del mondo a condizione di praticare un'obbedienza cieca e incondizionata. L'ipertrofia della sfera pubblica garantisce l'inviolabilità di una sfera privata destinata ad esaurire l'universo del singolo. La morale libertina che vede nella politica un disvalore da consegnare nelle mani esperte di "tecnici" ed eleva ad "eroe" l'uomo che si ritrae dalle finzioni e la violenza del "teatro del mondo" per coltivare se stesso nello spazio appartato della propria interiorità trova in Sorbière una versione estrema fino all'eccentricità[40].

La classica dicotomia tra "forum internum" e "forum externum" nata dal sottile ingegno degli italiani, posta da Montaigne a fondamento di un modello di saggezza focalizzato sul valore della conoscenza di sé e della ricerca di quel tanto di verità permessa all'uomo e sistematizzata da Charron nel celebre *De la sagesse*, servita in chiave esotica mette capo ad un inconsueto elogio della monarchia nella sua forma pura, senza contrappesi né limitazioni, quale è incarnata dal "Gran Signore" di Costantinopoli e dai suoi omologhi orientali presentati nelle inusitate vesti

---

[38] *Ivi*, p. 390.

[39] *Ivi*, p. 389.

[40] Si tratta di impegnarsi a ricercare la verità al di fuori da ogni dogma religioso o filosofico ma seguendo solo la ragione e l'esperienza in una continua messa in discussione delle conoscenze acquisite. Sulla ricerca come "queste" infinita mossa dal dubbio si veda il mio *Legge "Coustume" Alterità. Lo scetticismo moderno ed il diritto, Napoli 1989.*

di difensori della più alta delle libertà la libertà di pensare. Che tuttavia non deve mai diventare un'arma contro i re[41].

Non stupisce quindi la critica al sistema inglese con il suo complesso di pesi e contrappesi al potere reale che susciterà l'ammirazione di Montesquieu. E nella *Relation d'un voyage en Angleterre* Sorbière denuncia l'importanza crescente assunta dalla "Chabre basse" dove «l'on commenca de parler des droits du peuple» e dove «l'on mit le levain de toutes les maximes sèdietiuses, que depuis ce temps là ont armé les sujets contre leurs princes légitimes, sous le pretexte du bien publique et de la reformation des abus de l'état»[42]. Con il profilarsi dei diritti dell'uomo inizia lo snaturamento della monarchia nella sua forma pura con il conseguente disordine sociale, dilagare della violenza e delle devastazioni. «En notre Europe tant de desolations qui l'ont presque depeuplée, et tant de misère que l'insolence des soldats ou l'avarice des Partisans font souffrir, ne vient - elle point de ces contrepois qu'il y a à l'autorité souveraine?»[43] si domanda Sorbière mettendo in risalto la pace assicurata dal despota. «La souveraine Loi du Prince est sans replique à Costantinople, à Hisphan et à Agra; tous les Soujets s'estiment fort honorés du titre d'ésclave de leur Roi, et ne se dispensent jamais de son obeissance»[44].

Ecco il modello cui anche la monarchia francese deve ispirarsi cancellando ogni traccia di pluralismo e dimenticandosi dei suoi tradizionali attributi di moderazione e benevolenza. Se vuole veramente chiudere con i disordini della Fronda essa deve rafforzarsi, acquisire la "forma pura"

---

[41] Il tema è elaborato all'interno della corrente del cosiddetto "aristotelismo padovano" rappresentato principalmente da Pomponazzi e Cremonini che rivendica l'autonomia della ragione dalla fede. Non a caso Pintard nella sua "summa" del pensiero libertino definisce "déniaisés d'Italie" gli intellettuali francesi, Naudé in testa, accorsi a Padova per imparare a "libraiment penser".

[42] S. SORBIÈRE, *Relation d'un voyage en Angleterre*, Cologne MDCLXVI, p. 125.

[43] S. SORBIÈRE, *Troisième et dernier discours*, in M.de Marolles, cit., p. 122.

[44] S. SORBIÈRE, *Deuxième discours*, cit., p.83.

sostiene Sorbière ne *Les réflexions politiques* del 1664. Ai ministri e ai funzionari spetta di applicare gli ordini del sovrano con estremo rigore come ai giudici le leggi senza alcun riferimento alla clemenza ed alla pietà nell'illusione, mitigandole, di avvicinarsi alle esigenze del popolo.
Bene ha fatto Luigi XIV nel punire in modo inflessibile Fouquet per le sue malversazioni senza cedere alla tradizione - più supposta che reale - di benevolenza dei suoi predecessori. È un passo in direzione di una regalità "orientaleggiante" refrattaria alla clemenza e tesa a neutralizzare i vari soggetti che a vario titolo partecipano ad essa. È né più né meno, certo in toni non ispirati al dispotismo, il progetto del giovane Luigi, tutto procede dal re e tutto ruota intorno ad esso, che Sorbière accoglie con entusiasmo ed estremizza. Solo un potere monolitico consente infatti di spegnere le tensioni sia provenienti dal popolo che dall'antica nobiltà di spada comunque destabilizzatrici dell'ordine. Quell'ordine cui è affidato in primo luogo il compito di permettere alle élites intellettuali, i "saggi", di consacrarsi alla realizzazione di sé nella infinita "queste" della verità grazie ad una libertà che se non conosce ostacoli nello spazio segreto di una coscienza o di un ristretto cenacolo di dotti, deve guardarsi dallo sconfinare nello spazio pubblico per non mettere in pericolo il delicato equilibrio che lo regge.